

Martedì 17 febbraio 1998

8 l'Unità

IL SEQUESTRO SOFFIANTINI



DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Erano diversi giorni che non si vedeva in classe, la prima «A» delle elementari di via del Forte a Castiglion del Lago (Perugia). Ma nessuno si era allarmato. Invece Alessandro, sette anni e un cognome sardo molto scomodo nelle ultime settimane (suo zio è Agostino Mastio, un rapitore di Giuseppe Soffiantini) non tornerà più sul suo banco di scuola. Lo hanno trovato morto ieri mattina alla periferia di Chianciano (Siena) nei pressi della discoteca «Bussola in» coricato sul sedile posteriore della Mini innocenti dei suoi genitori. Sembrava che sognasse. E parevano dormire anche Federica Torelli e Gesuino Mastio, 34 anni, di Galtelli, Nuoro. Invece erano tutti morti: il tubo di scappamento era deviato verso l'interno della macchina e l'ossido di carbonio aveva fatto il resto. Il decesso sembrava risalire a domenica pomeriggio. E sul perché di questa tragedia tutte le ipotesi sono possibili: dalla vendetta trasversale dei rapitori sardi traditi da Agostino Mastio, alla vergogna di Gesuino per il comportamento del fratello, fino a bruttissime storie fami-

liari. Pare anche che la donna soffrisse di disturbi psichici. Non solo, i coniugi Mastio erano reduci da un affare sballato, l'acquisto di una tabaccheria, poi fallita, a Monteverde, nel senese.

Di fatto però Gesuino Mastio non era un sardo qualunque, era fratello di Agostino, il primo pentito del rapimento Soffiantini.

Così quando quei tre corpi senza vita trovati nella macchina a Chianciano hanno avuto un nome e un cognome accanto all'ipotesi della tragedia familiare si è fatta strada la possibile (e terribile) ipotesi di una vendetta trasversale degli ex compagni di Agostino Mastio. Un'ipotesi che non è stata cancellata del tutto nemmeno dal ritrovamento di alcuni biglietti scritti con calligrafia infantile «che evidenziano un certo malessere», come spiega il sostituto procuratore di Montepulciano, Marco Mansi. «In questa fase non possiamo escludere niente, dice il magistrato. I primi accertamenti medici sembrano confermare che il decesso è dovuto ad ossido di carbonio. Non ci sono segni di violenza».

Però rimane il dubbio angoscioso sul movente. Il procuratore di Montepulciano, Federico Longobardi conferma che nell'a-

AGOSTINO MASTIO

Rivelò dov'era la prigione e la struttura della banda

Agostino Mastio, 41 anni, pastore di Galtelli nel nuorese triapiantato in Umbria, è stato l'uomo della svolta nelle indagini sul sequestro di Giuseppe Soffiantini; la figura chiave per capire fino in fondo responsabilità e ruoli della banda dei rapitori.

Quando Mastio venne fermato il 19 ottobre ad un posto di blocco sull'autostrada Roma-L'Aquila, all'uscita Valle del Salto, era un «uomo pulito», nessun precedente per sequestri. Ad insospettire gli agenti furono le numerose tessere telefoniche che aveva con sé.

Quasi subito cominciò a collaborare. In particolare descrisse il luogo in cui a quel tempo era tenuto prigioniero l'imprenditore di Manerbio, nei boschi vicino a Montalcino.

Il covo però disse di non averlo mai raggiunto. Il suo ruolo infatti era quello di accompagnare Mario Moro ad una radura ai margini del bosco dove si nascondeva la prigione.

Nonostante ciò Mastio aveva saputo indicare le distanze che lo separavano da una fonte d'acqua o da altri punti di riferimento. Gli inquirenti usarono il suo racconto anche per tendere la trappola sulla Roma-L'Aquila al gruppo guidato da Mario Moro, dopo lo scontro a fuoco nel quale perse la vita l'agente dei Nocs Samuele Donatoni.

A quel punto non c'erano più lati oscuri nella banda dei sequestratori, che venne sgominata. Uniche eccezioni restarono, e restano, i latitanti Giovanni Farina e Attilio Cubeddu.

Gesuino Mastio, Federica Torelli e il piccolo Alessandro erano nella loro auto saturata di gas di scarico

Suicidi per l'Anonima

Rapimento Soffiantini: trovati morti il fratello del pentito, la moglie e il figlioletto
L'ipotesi più accreditata: si sono uccisi per disperazione e paura di ritorsioni



bitazione di Castiglion del Lago è stata trovata una lettera scritta dalla donna e con la firma anche del marito. «Noi crediamo però - aggiunge Longobardi - che la firma di Mastio sia stata scritta dalla donna. La spiegazione che viene data di questo gesto è poco convincente: tenta infatti di addebitare la tragedia a sua madre, che le avrebbe reso la vita insopportabile e si sarebbe intronata pesantemente nella educazione del figlio». Ma gli inquirenti non sono convinti: «Ho avuto un lungo colloquio con la donna - spiega il procuratore - che ci ha fornito delle spiegazioni, che ritengo esaurienti e convincenti, che escludono qualsiasi sua responsabilità morale: si era accorta che questo bambino veniva trattato malissimo dai genitori. Veniva picchiato, avevano un atteggiamento nei suoi confronti che non era quello che i genitori devono avere nei confronti di un bambino di sette anni. Lui amava pazzamente i nonni ma i genitori facevano di tutto per tenerlo lontano da loro. Poi erano affiorate delle cose poco simpatiche di cui in questo momento non è il caso di parlare. La nonna aveva chiesto l'intervento anche del servizio sociale».

Ma si scava anche alla ricerca

di possibili legami con la vicenda Soffiantini ma per il momento non ci sono elementi corroboranti: nella casa di Castiglion del Lago sono state trovate due banconote da un dollaro, una nel portafoglio della donna e una in piccolo portafoglio del bambino. Subito si è cercato di capire se erano parte del riscatto pagato a Prato per la liberazione dell'imprenditore bresciano ma non era così. Addosso a Gesuino Mastio sono state trovate altre otto banconote da centomila lire, ma anche queste non sono parte di riscatti.

Il ventaglio delle ipotesi resta ampio: «Abbiamo supposto che si sia suicidato perché il fratello era coinvolto nel sequestro Soffiantini - spiega il procuratore - o perché lui stesso era coinvolto nel rapimento, oppure per il timore di una vendetta perché il fratello si era pentito. Ma queste sono solo ipotesi. Intanto faremo controlli anche di carattere bancario». Potrebbero essere stati «suicidati»? «Sarei portato per il momento ad escluderlo ma aspettiamo l'esame autopsico. Potrebbe essere una notizia fuori luogo».

G. Baldi A. Mattioli

MARIO MORO

Preso dopo le rivelazioni del pentito Mastio



Mario Moro, 44 anni, di Ovodda, nel Nuorese, era arrivato nei primi anni Settanta insieme a tutta la sua famiglia, dalla Sardegna a Ginestrato di Romagna.

È stato indagato per traffico d'armi e per diversi sequestri di persona: Mirella Silocchi, Silvana Dall'Orto, Alessandro Fantazzini. Insieme alla famiglia venne coinvolto, era il 1977, in un tentativo di estorsione ai danni dell'industriale Walter Scavolini.

Nel dicembre del 1996 Mario Moro, è stato proscioltto dall'accusa di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (condannati i fratelli, ma solo per la detenzione della droga).

Il sequestratore fu ferito nel conflitto a fuoco del 20 ottobre sull'autostrada Roma-L'Aquila nella galleria di Pietrasecca. Dall'ospedale lanciò un toccante e drammatico appello ai suoi complici invitandoli a liberare Soffiantini, perché vecchio e ammalato, e chiese pubblicamente scusa, davanti alle telecamere, alla famiglia dell'industriale in quel momento rapito.

Dopo qualche giorno trascorse all'ospedale di Grosseto dove è stato più volte interrogato dagli inquirenti Moro, il 28 novembre scorso, venne trasferito al centro clinico del carcere milanese di Opera.

Il 2 gennaio, dopo un intervento chirurgico all'ospedale San Carlo, le condizioni di Moro si aggravarono e il 14 gennaio è morto con uno strascico di polemiche sulla tempestività dei soccorsi in carcere.

G. Sgh.

«Quasi impossibile ritrovare quei dollari»

Gli esperti in riciclaggio: il riscatto a Malta o in Romania. Le fotocopie? Inutili

DALLA REDAZIONE

Firenze. Dove sono finiti Giovanni Farina e Attilio Cubeddu? «Solo se troviamo le tracce di quei 5 miliardi in dollari, che si sono portati via», abbiamo qualche possibilità di pizzicarli», commenta uno degli investigatori, che da settimane stanno dando la caccia alla banda che ha sequestrato Giuseppe Soffiantini. «È ovvio - insiste un poliziotto, esperto in riciclaggio di denaro, che ha seguito anche alcune delle vicende più intricate di Mani pulite, collaborando con il pool milanese, ma che vuole mantenere l'anonimato - che i due banditi quando hanno chiesto che l'ammontare del riscatto fosse consegnato loro in dollari: avevano già trovato il contatto per riciclare quel denaro. Però dobbiamo considerare che i dollari vanno bene sia per l'estero, ma anche per il mercato interno. Niente vieta che questa cifra possa uscire e tornare in Italia sotto altra forma».

Il nostro interlocutore è però scettico sull'ipotesi che i soldi possano essere approdati in qualche banca svizzera per poi essere destinati al Sud America, come aveva già fatto in precedenza Giovanni Farina, quando fu pizzicato dall'attuale questore di Palermo, Antonio Manganeli, in

Colombia.

«È un'ipotesi troppo scontata - insiste - e come scoprire in un giallo che l'assassino è il maggiordomo. Vista l'attuale situazione del mercato finanziario ed in particolare di come sono cambiati i canali del riciclaggio non mi sembra verosimile che i due sequestratori abbiano scelto la Svizzera. Il denaro sporco o "grigio" sia che provenga da sequestri o dal traffico di droga o da mazzette segue gli stessi itinerari. In questo momento le finanziarie che operano a Malta e la legislazione sul segreto bancario vigente sull'isola sembrano offrire molte più garanzie della malavita e per chi vuole far sparire qualche mazzetta. Stesso discorso vale per il Liechtenstein e per gli ex paesi blocco sovietico. Qui la mafia, in particolare, è riuscita a controllare interi istituti di credito piegandoli alle proprie esigenze, in particolare in Romania. Basta una finanziaria di fiducia su cui appoggiare i soldi che costituisce una riserva di denaro a favore di una società off shore ed il gioco è fatto. I soldi possono ritornare sul mercato perfettamente ripuliti con ben poche possibilità di trovare le tracce di questa transazione di denaro».

A niente sarebbe servita, secondo il nostro interlocutore, neppure l'accortezza degli inve-



stigatori di fotocopie tutte le banconote da cento dollari del riscatto. «Questa evenienza è stata certamente messa nel conto da Farina e Cubeddu - continua - non sono certo degli sprovveduti. È illusorio pensare che li abbiano spesi in Italia, e se i soldi hanno già lasciato l'Italia sarà ben difficile ritrovarli, a meno che non si pensi di mandare le fotocopie in tutte le banche del mondo».

Piero Benassai

Gli ex sequestrati: l'Anonima come la cupola mafiosa

«Siamo preoccupati. Se si tratta di una messa in scena cosa è grave perché indica l'esistenza di una cupola organizzatrice dei sequestri che usa gli stessi metodi della

immediatamente gli impegni organizzativi annunciati in occasione del rilascio di Giuseppe Soffiantini». Intanto, ieri, il gip di Brescia ha respinto la richiesta di scarcerazione di Giampiero Serra, 25 anni arrestato il 20 ottobre scorso durante le indagini sul sequestro di Giuseppe Soffiantini. Serra, ritenuto il telefonista della banda di sequestratori, nei giorni scorsi aveva presentato istanza di revoca dell'arresto ma, interrogato ieri nel carcere di Canton Mombello dal Gip Roberto Spanò, non avrebbe fornito spiegazioni convincenti su due episodi che gli vengono contestati. In particolare, Serra non sarebbe riuscito a spiegare perché era in possesso di un ricettario rubato ad un cardiologo (Soffiantini è malato di cuore e deve assumere un farmaco salvavita): avrebbe detto - ma la sua versione è apparsa poco convincente - di avere il ricettario per potersi procurare farmaci destinati a tagliare sostanze stupefacenti. Serra è stato evasivo è il suo comportamento dopo la telefonata di Mario Moro il 20 ottobre, dopo l'uccisione dell'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni.

L'accusa: aiutò Farina

Arrestato a Prato un complice dei rapitori

PRATO. È finito in manette uno dei fiancheggiatori che in questi mesi hanno aiutato i carcerieri dell'industriale Giuseppe Soffiantini, i latitanti Giovanni Farina e Attilio Cubeddu, a sottrarsi alla cattura. Si chiama Giacomo Terracciano, ha 46 anni, ha trascorso diversi anni in galera, è sospettato di appartenere alla Nuova camorra organizzata. Per gli investigatori toscani è l'uomo che ha procurato le fotografie a Giovanni Farina usate, probabilmente, per un documento per espatriare. Subito dopo la liberazione di Soffiantini, avvenuta a seguito del pagamento di 5 miliardi in dollari, gli investigatori toscani ipotizzarono che il latitante Farina fosse riuscito a superare il confine. La settimana scorsa tra il pagamento del riscatto e la liberazione dell'ostaggio venne interpretata come un escamotage perché Farina e il suo complice, Attilio Cubeddu, potessero allontanarsi approfittando del relativo allentamento delle indagini. L'ipotesi dell'espatrio di Farina viene ora in parte confermata dall'arresto di Terracciano che si è attivato per far ottenere a Farina sei foto tessera.

Giacomo Terracciano, originario di Napoli, è un personaggio assai conosciuto nella zona del pratese per la sua attività di piccolo imprenditore edile, ma soprattutto è noto alla polizia per i suoi numerosi precedenti. È stato arrestato domenica sera verso le 20,30 mentre si trovava a tavola con moglie e figli nel suo appartamento al primo piano di una palazzina abitata da altri tre nuclei familiari, nel centro storico di Prato, a pochi passi da piazza Duomo. Ora si trova rinchiuso a Sollicciano dove oggi sarà interrogato dal Gip di Brescia Roberto Spanò. Ai primi di ottobre dello scorso anno venne contattato da Farina che aveva conosciuto diversi anni fa nel carcere pratese. Il latitante sardo che dal giugno '97 venne prigioniero Giuseppe Soffiantini in una delle prigioni toscane non poteva muoversi e allora nell'ottobre si mise in contatto con Terracciano per procurarsi l'apparecchiatura con la quale avrebbe realizzato il filmato. Il filmato è stato portato da un fotografo nella zona di Prato per ricavarne sei fototessere.

Terracciano ha diversi precedenti con la giustizia. Fu arrestato con l'accusa di associazione per delinquere ed estorsione e rimase in carcere per 8 anni. Negli anni '80 fu inviato a Prato come sorvegliato speciale insieme al fratello Carlo, di tre anni più anziano, ed ora titolare di un'impresa edile con sede nella città toscana. Nel 1991 il tribunale di Napoli, su richiesta dello stesso commissariato di Prato, effettuò indagini sui movimenti patrimoniali dei due fratelli confiscando loro beni immobili per circa 5 miliardi di lire soprattutto in Campania. In quegli stessi anni ai due fratelli venne revocato l'obbligo del soggiorno e furono trasferiti in due località della Campania, ma la decisione sollevò la reazione delle istituzioni e della popolazione, tanto che i due tornarono a Prato. Giacomo Terracciano è rimasto sottoposto a misure di sorveglianza fino a pochi mesi fa.

Giorgio Sgherri